

Le neuroscienze a misura del potere - Renato Foschi

La lettura dei libri di Nikolas Rose non è mai neutra e la loro interpretazione è sempre un atto rischioso. Le sue tesi sono infatti destinate ad essere discusse, confutate, anche se alla fine diventano una sorte di punto di riferimento. Rose è uno dei più rilevanti foucaultiani anglosassoni e allo stesso tempo è direttore del Department of Social Science, Health, and Medicine al King's College di Londra, già fondatore del Bios Centre for the Study of Bioscience, Biomedicine, Biotechnology and Society della London School of Economics and Political Sciences che ora si è trasformato nello European Neuroscience and Society Network (Ensn), finanziato dall'European Science Foundation. Poco noto in Italia, Rose è un ricercatore che ispirandosi al Michel Foucault della governmentality ne pragmatizza l'analisi, rendendola un efficace mezzo per comprendere e demistificare alcuni aspetti delle scienze mediche, psichiatriche e psicologiche contemporanee. Nonostante sia uno scienziato sociale «critico», egli dirige e collabora con organizzazioni note per far ricerca mainstream, pubblicando per Cambridge e Princeton. Una ibridazione fra tradizione e innovazione, radicalismo e moderazione, che può sembrare sospetta. Rose non è, quindi, facilmente classificabile, né dai ricercatori non convenzionali, né dai tradizionalisti. Dei suoi numerosi volumi (*The Psychological Complex*, *Governing the Soul*, *Inventing Our Selves*, *Powers of Freedom*, *The Politics of Life Itself*, *Governing the Present*, *Neuro*), uno solo è stato tradotto, *La politica della vita*, per Einaudi. **La frontiera delle neuroscienze.** A partire dalla analisi sullo sguardo clinico, Rose dimostra che nella psicologia e nella medicina contemporanee alcuni concetti cari alla storia delle scienze (il normale e il patologico, la vita e il corpo, la mente e il cervello) sono ricostruiti in una nuova epistemologia biotecnologica. Egli cerca di dimostrare quindi che la ricerca del benessere o, meglio, della «ottimizzazione» della vita conduce ad istituire nuovi regimi terapeutici che cambiano la politica, la scienza e l'etica contemporanea. Questa analisi di fondo lo ha portato a ricostruire gli scenari biopolitici, connessi al biocapitalismo e alla governmentality, secondo una concezione spregiudicata del potere, non legata a tematiche repressive, quanto piuttosto alla microfisica foucaultiana del potere produttivo che, per Rose, poste certe condizioni, può anche essere utile, necessario, positivo. Questa è anche la chiave di lettura del suo ultimo libro *Neuro: The New Brain Sciences and the Management of the Mind*, pubblicato per Princeton University Press, in collaborazione con Joelle M. Abi-Rached, una dottoranda ad Harvard. Il libro risulta interessante perché nei sette capitoli analizza gli esperimenti cruciali, i fenomeni contraddittori e le promesse mancate delle neuroscienze, immaginando una possibile riconciliazione fra studio del cervello e scienze sociali e umane. Rose non trascura di analizzare criticamente l'assunto, caro agli umanisti, per il quale la ricerca biotecnologica e l'uso applicativo delle neuroscienze, ignorando due secoli di ricerca storica, sociologica e culturale, pone continuamente la propria credibilità a rischio, discutendo nei minimi particolari la trasformazione subita dal concetto di «riduzionismo». Dopo aver analizzato - soprattutto nei suoi volumi precedenti - l'influenza che negli ultimi 150 anni le scienze psicologiche hanno avuto sulla gestione amministrativa degli esseri umani per mezzo, ad esempio, della valutazione e della funzione di expertise nei contesti pubblici, definita *psychological complex*, Rose ora affronta il decennio del cervello che avrebbe dovuto trasformare le scienze psi in scienze neuro, traghettando i paesi a capitalismo avanzato nel *neurobiological complex*. Effettivamente negli ultimi anni sono fioriti nuovi domini scientifici per cui ai più tradizionali domini delle scienze filosofiche e umane si è aggiunto il prefisso neuro. E così ecco un fiorire di neologismi: *neuroeconomia*, *neuromarketing*, *neropolitica*, *neuroetica*, *neurofilosofia*, *neurogiurisprudenza*, *la neuroergonomia*. Tutto ciò non può essere semplicemente liquidato come una delle tante «mode» provenienti dagli Stati Uniti, se non altro perché le neuro muovono un montagna di capitali fra investimenti per la ricerca, indotto della lobby farmaceutica, riclassificazione delle persone. **Valutazioni «smart».** A riprova della pervasività dell'attenzione verso le neuroscienze, basta ricordare che gli ultimi esami di maturità riguardavano proprio «la ricerca sul cervello»; i maturandi dovevano infatti commentare brani di quotidiani italiani in cui si spiegavano le ragioni del super finanziamento della Brain Research sia da parte del presidente statunitense Barack Obama che della Unione Europea. Nelle stesse tracce i maturandi avrebbero potuto commentare una frase di Edoardo Boncinelli che recita: «Se si vuole studiare l'essere umano (...) occorre uno studio psicologico. Il fatto è che la psicologia sperimentale è molto lenta: per arrivare a una qualche conclusione ci vogliono decine di anni (...). Per fortuna, contemporaneamente si è registrata l'esplosione della biologia, soprattutto della genetica e della biologia molecolare e, un po' più tardi, della neurobiologia. (...) In un caso come nell'altro, si tratta di scienze né nuove né inattese. La terza linea di ricerca, invece, non era assolutamente attesa. È una linea relativamente nuova e come sbocciata dal nulla: un regalo del cielo o, meglio, della fisica moderna. In inglese questo campo di ricerca si chiama *brain imaging*». Con il loro libro, Rose e Abi-Rached hanno quindi inconsapevolmente risposto agli ideatori dell'esame di stato, pubblicando un saggio molto denso, ricco di note e di rimandi. Nell'introduzione si sostiene che affermare il definitivo superamento di Cartesio ad esempio ad opera delle neuroimmagini sia ancor oggi operazione incerta. Ci si chiede invece se l'uso di queste tecniche non sia in realtà il terminale di una lunga tradizione della gestione politica degli esseri umani. «Una sorta di macchina della verità o confessionale elettronico che rivela il funzionamento della mente e dà pubblico accesso al privato, con implicazioni per il management di ogni cosa, dalla educazione dei bambini alla scelta del partner». Una sorta di neurovalutazione «smart», dalla culla alla tomba, che in futuro potrebbe essere usata da agenzie governative per allocare risorse «in economia». Il libro è, quindi, una sorta di critica evidence-based di come lo studio del cervello sia divenuto qualcosa di diverso da un semplice e utile perfezionamento della ricerca anatomica o psicologica. Qualcosa di più che un elemento terzo da correlare ai comportamenti per decretarne l'esistenza, come l'epistemologia contemporanea ha spesso sostenuto. Si evidenzia che nel 1958 erano solo 650 gli articoli scientifici riguardanti le neuroscienze, nel 2008 sono stati pubblicati più di 26500 articoli di ricerca neuroscientifica in oltre 400 riviste peer-reviewed. Un'inflazione che merita una analisi politica. **Il modello riduzionista.** I capitoli trattano nell'ordine: i fondamenti neuroanatomici, cellulari del cervello e la storia delle neuroscienze, le promesse mantenute e quelle impossibili delle neuroimmagini, l'approccio translazionale della ricerca, dalle cavie di

laboratorio ai contesti umani e sociali, sia come una risorsa e come un rischio, le neuroscienze e la classificazione delle malattie mentali, l'importanza della socializzazione per lo sviluppo del cervello, le neuroscienze della devianza e della criminalità, il concetto riduzionista del sé, le risorse e i rischi del management degli esseri umani in base alle neuroscienze. In generale secondo Rose, assumendo che i governi debbano conformarsi alla natura dei governati, le «scienze psi», sin dallo loro nascita, hanno sollecitato una teoria dell'intervento che voleva essere quanto di più affine a come gli esseri umani sono nella realtà. Su questa linea, recentemente le neuroscienze hanno tentato di sostituirsi alle «scienze psi» fornendo evidenze sperimentali che sembrano essere ancora più simili alla natura delle persone. Il volume analizza così le maggiori ipotesi (ad esempio, i modelli sui neurotrasmettitori o i geni specifici della devianza o dei disturbi mentali, il problema dei circuiti dei «neuroni specchio» nel cervello umano contro quello animale, l'epigenetica, la plasticità cerebrale nei primi tre anni di vita), citando prove e controprove riguardante le possibili applicazioni di uno stesso insieme di ipotesi dimostrate sperimentalmente. Rose è perfettamente consapevole che spesso le nuove ricerche hanno la consistenza del vino vecchio in botti nuove o meglio in botti più precise di quelle di un tempo, così come censura la divulgazione rozza e sensazionalistica di certe evidenze neuroscientifiche. Ad ogni modo, il volume mette le neuroscienze al servizio di una sorta di ottimismo della volontà, evidenziando come le potenzialità del cervello siano inibite o sviluppate dalle relazioni e dall'educazione. Nel libro in realtà si ribaltano quindi i rapporti di potere fra scienze psi, scienze umane e neuroscienze. Non importa tanto che le prime siano un epifenomeno delle ultime: le prime sono soprattutto «necessarie» per comprendere l'epigenesi del cervello che evolve con l'individuo in un determinato contesto educativo e relazionale. La psicologia generale e dinamica, le scienze umane risulterebbero proprio essenziali alla ricerca neuroscientifica, piuttosto che questa alle prime. Ecco perché il volume si conclude con una asserzione importante: le neuroscienze devono divenire scienze umane. **Lo scientismo rimosso.** Da decenni, soprattutto in Italia, si confrontano correnti materialiste facilmente entusiaste dell'idea che il cervello si sia sostituito al volto e al corpo come specchio dell'anima, reclamando come sperimentale uno studio semplificato dei comportamenti, con un arcipelago di correnti teoriche, filosofiche, più o meno critiche, che tendenzialmente non accettano il riduzionismo delle neuroscienze senza avere tuttavia domestichezza con una critica evicence-based delle stesse. Questo libro è quindi una utile provocazione intellettuale sia per gli entusiasti che per i detrattori delle «neuroscienze», tentando di posizionare il dibattito in un ambito non ingenuo; senza temere le neuroscienze, Rose e Abi-Rached propongono un ribaltamento epistemologico che spinge per un rinnovamento e una riclassificazione del neurobiological complex nelle scienze umane e sociali. Per essere leali con gli autori occorre anche dichiarare che il libro è fin troppo celebrativo delle stesse neuroscienze. Si riportano in modo analitico i risultati, si citano gli articoli e le riviste più «prestigiose», si evidenziano gli esperimenti, si riassumono le posizioni epistemologiche e biopolitiche dei grandi nomi, si storicizza per legittimare. Questa operazione è fin troppo corretta ed evasiva rispetto a certe storture e degenerazioni prodotte in passato dall'approccio scientifico classificatorio, utilitarista e scienziato, abbracciato da molti scienziati «neuro». I riferimenti obbligati sono la chirurgia per «correggere» le «patologie» della mente, la lobotomia usa e getta, e alla lobotomobile di Walter Freeman, che il libro liquida in poche righe. Da questo punto di vista è esemplificativo il capitolo sul comportamento antisociale in cui si riconosce a fondamento dello studio contemporaneo proprio quella antropologia criminale, gerarchizzante, escludente e paranoica, sistematizzata da Cesare Lombroso con una serie di schematismi e ingenuità scientifiche che fanno ancor oggi inorridire e possono certamente essere didatticamente usate, ma solo come prova in negativo di tutto ciò che uno scienziato non dovrebbe né fare, né sostenere se vuole sfuggire a pratiche eugenetiche e di controllo biopolitico.

Presentato il programma per il Festival della mente

Presentato il programma del Festival della Mente di Sarzana, che quest'anno si svolgerà il 30 agosto e il 1 settembre (il programma completo è consultabile nel sito Internet: www.festivaldellamente.it). L'edizione 2013 sarà dedicata all'analisi e alla promessa di un superamento della crisi economica e alla possibilità di una costruzione di un nuovo modello di società, insito nel rapporto tra «Conoscenza, crescita e futuro». Interverranno, tra gli altri, lo storico dell'alimentazione Massimo Montanari; il sociologo Ulrich Beck; i filosofi Laura Boella, Massimo Cacciari, Umberto Curi e Nicola Vassallo; il genetista Edoardo Boncinelli. In occasione di questa decima edizione, la serie i Libri del Festival della Mente (Edizioni Laterza), che si arricchirà di tre nuovi titoli che verranno pubblicati a settembre: «Donne, madonne, mercanti e cavalieri. Sei storie medievali» di Alessandro Barbero; «100 parole per la mente» a cura di Giulia Cogoli; «Il viaggio iniziatico» di Emanuele Trevi.

L'analfabetismo digitale della politica - Aldo Garzia

Giornalista Rai di lungo corso (sua è l'idea iniziale del progetto di Rainews24), Michele Mezza ha il gusto della radicalità delle tesi che espone. Da anni studioso del web e della rete, autore di vari saggi sul tema, fustigatore dei ritardi che la sinistra e il sistema informativo hanno accumulato in Italia sul versante del sapere digitale, Mezza si ripresenta in libreria con Avevamo la luna (Donzelli, pp. 346, euro 19) che è prodotto multimediale, per la precisione «cross mediale». È infatti un libro che si deve leggere consultando il sito dall'omonimo titolo per continuare a discutere e avendo in mano il telefonino smartphone da usare come lettore dei QR code per accedere a documenti di rete, testimonianze dei protagonisti, filmati e altre curiosità. La tesi dell'autore, esplicitata già nel titolo del libro, è che c'è stato un triennio - dal 1962 al 1964, in pieno boom economico - in cui l'Italia grazie alle sue eccellenze in vari campi poteva diventare un paese d'avanguardia nel cuore dell'Europa. Da qui il viaggio compiuto dal libro e dai contenuti multimediali nei sogni dell'innovazione italiana degli anni sessanta e successivi. Grazie ai QR code, cioè ai codici a barre di seconda generazione, il lettore non solo segue il percorso sulla grande occasione mancata a iniziare dal 1962 ma può vedere e ascoltare sul sito del volume, se non vorrà leggerle su carta, le interviste a Giuseppe De Rita, monsignor Luigi Bettazzi, Elserino Piol, Antonio Pizzinato, Alfredo Reichlin, Paolo Sorbi, Claudio Martelli, testimoni o commentatori del tempo che fu. Nel libro non mancano riferimenti all'attualità, come le dimissioni di papa Ratzinger e

l'elezione di papa Francesco. Fin dallo «strillo» di copertina, il libro annuncia di occuparsi «da papa Giovanni XXIII a Papa Francesco, da Olivetti a Marchionne, da Moro a Grillo». Ognuno può pensare a quei nomi, facendo i paragoni, come a un passo indietro o a un passo avanti nei diversi campi della religione, dell'innovazione tecnologica e della politica incapace di autocomunicazione di massa come per ora solo Beppe Grillo sa fare usando internet come una clava (Mezza analizza nel libro il fenomeno grillino). L'autore, nelle sue ricostruzioni, operando il confronto tra ieri e oggi, punta l'indice sul sistema politico italiano che finora non ha saputo comprendere la novità del sistema digitale, così come la sinistra si è dimostrata incapace di cambiare il tradizionale paradigma che guarda al lavoro e non alle nuove forme della comunicazione. Narrando gli avvenimenti che vanno dal 1962 al 1964, Mezza ci parla della diversità di allora - quando le innovazioni tecnologiche furono comprese - rispetto alla contemporaneità. Scrive: in quel triennio di cinquant'anni fa l'Italia fu vicina a una sorta di nuovo rinascimento. Eravamo - argomenta - la prima potenza informatica europea; il primo paese europeo, dopo Stati Uniti e Unione Sovietica, a lanciare satelliti nello spazio, tra i primi ad avviare la sperimentazione elettronucleare. Conclusione amara: eppure alla fine di quel triennio il bilancio sarà tutto negativo. Enrico Mattei, presidente dell'Eni, muore nel 1962 in un incidente aereo che è probabilmente un attentato per stroncare il progetto dell'autonomia energetica dell'Italia. Il comparto elettronico dell'Olivetti viene sventato alla General Electric, di conseguenza l'Italia non sarà tra i primi paesi a produrre computer (l'esperienza originale di Adriano Olivetti e la sua idea di capitalismo restano a studiare). Felice Ippolito (a capo nel Cnen in quella fase, tra i maggiori fautori dell'energia nucleare) vede stroncata la sua carriera da uno scandalo all'italiana: nell'agosto 1963 alcune indiscrezioni giornalistiche sollevano dubbi sulla correttezza del suo operato aziendale. Il 3 marzo 1964 viene arrestato. Ne segue un processo che culmina con la condanna di Ippolito a 11 anni di carcere (sarà graziato due anni dopo da Giuseppe Saragat, in quel momento presidente della Repubblica). Troppe misteriose coincidenze finiscono per incidere sulla storia del dopoguerra italiano. Dice Giuseppe De Rita, tuttora presidente del Cnel, nell'intervista concessa a Mezza, che dopo quei fatti l'Italia inizia a essere un «paese eterodiretto». E non si deve dimenticare nell'elenco dei fatti e misfatti di quel periodo che nel 1964 fu sventato il cosiddetto «Piano Solo», il tentativo di colpo di Stato che ebbe come protagonista Giovanni De Lorenzo, generale dell'Arma dei carabinieri. L'Italia che cambiava tumultuosamente, diventando realtà industriale, faceva paura all'interno e all'esterno dei nostri confini. Secondo Mezza, dopo gli episodi riguardanti Mattei, Olivetti e Ippolito, la politica non seppe recuperare il terreno irrimediabilmente perduto nell'appuntamento con l'innovazione pur iniziando nel novembre 1963, con il primo governo guidato da Aldo Moro, l'esperienza delle coalizioni di centrosinistra che portano per la prima volta i socialisti di Pietro Nenni al governo. Se però l'Italia può essere definito paese eterodiretto, i ritardi non sono solo «endogeni» ma «indotti». Con questa chiave interpretativa è facile spiegare i «misteri» degli anni successivi: le bombe a piazza Fontana nel 1969, le bombe ai treni e le altre stragi (è stata solo esperienza italiana istituire una commissione parlamentare d'indagine sulle stragi), fino al rapimento e alla tragica uccisione di Moro, che segnano la fine di un'epoca politica. Quando in Italia il cambiamento è vicino e possibile, accade sempre qualcosa d'imprevisto che fa cambiare il tragitto che conduce all'innovazione sociale e politica. Nel libro c'è, infine, una rilettura originale degli atti del convegno che l'Istituto Gramsci dedicò nel 1962 alle «tendenze del capitalismo italiano». Mezza è convinto che in quell'occasione per la prima volta la sinistra comunista analizzò i fenomeni del capitalismo americano come anticipatori delle trasformazioni che sarebbero arrivate ben presto a casa nostra mentre il Pci giudicava ancora «straccione» il capitalismo italiano e quindi bisognoso di aiuto per compiere un pieno sviluppo delle forze produttive. La relazione di Bruno Trentin, in quel convegno gramsciano, analizzò le trasformazioni indotte dal taylorismo nel ciclo produttivo e la nascita di nuove figure sociali quali i manager e i tecnici. Nel dibattito, Giorgio Amendola usò un intervento di Lucio Magri, in quell'anno appena trentenne, per polemizzare con chi parlava di neocapitalismo e di società dei consumi nascenti anche in Italia. Proprio in quel dibattito del 1962 molti studiosi hanno datato la nascita della sinistra comunista che poi verrà definita «ingraiana» e che nel 1969, per decisione di un gruppo di suoi esponenti, darà vita al mensile il manifesto diretto da Rossana Rossanda e Lucio Magri. Ma questa è un'altra storia, anche se la scelta del titolo Avevamo la luna da parte di Mezza sembra una risposta - inconsapevole? - a quel Volevo la luna che è il titolo dell'autobiografia di Pietro Ingrao uscita qualche anno fa da Einaudi (per l'ex presidente della Camera, la luna era l'utopia di un comunismo realizzabile senza le storture della modellistica sovietica). Mezza conclude: la luna ce l'avevamo a portata di mano e ce la siamo lasciata sfuggire. Da qui la scelta efficace della copertina del suo libro che ripropone un fotogramma del film Il sorpasso di Dino Risi (anno di produzione 1962, pieno boom per l'Italia uscita dalla guerra). Raffigura un cinico Vittorio Gassman sorridente a bordo della sua Lancia Sport decapottabile, inconsapevole che da lì a pochi istanti sta per perdere la vita in un incidente insieme al suo compagno di viaggio Jean-Louis Trintignant. Metafora efficace per descrivere ciò che accadrà al boom economico italiano nel suo appuntamento con l'innovazione.

L'utopia della ragazza contro i bulldozer - Michele Giorgio

GERUSALEMME - Sul palcoscenico la giovane attrice israeliana Sivane Kretchner porta la keffiyeh palestinese intorno al collo. Come faceva Rachel Corrie. Sorride, alza la voce, mormora, è triste, talvolta si chiude in un silenzio di dolore. Racconta Rafah, la vita di povera gente, la tragedia di un popolo lasciato solo. Case su case ridotte in macerie da bulldozer, giganteschi e accecati come il Polifemo di Ulisse. Sono passati più di dieci anni fa dal giorno dell'uccisione della giovane pacifista americana schiacciata da una ruspa mentre provava a impedire la demolizione di una casa. Eppure sembra ieri. Il testo che recita Kretchner sono le parole che Rachel scriveva al computer, nel diario di un viaggio in Palestina dal quale la giovane americana non sarebbe mai tornata. Una cronaca bagnata del sangue di innocenti, anche il suo, di lacrime che hanno scolpito la memoria ma sulle quali non si posa la polvere del tempo. Nessuno dimentica quella parole. Sono vive, attuali. Ora tradotte anche in lingua ebraica. La compagnia di Kretchner, diretta da Ari Remez, ha deciso di mettere in scena in Israele Il mio nome è Rachel Corrie, spettacolo visto in molte città del mondo, boicottato in altre, sulla vita prima e durante la permanenza a Gaza dell'attivista americana

dell'International Solidarity Movement (Ism). Una scelta coraggiosa, condivisa a Gerusalemme dal Teatro Khan, specie se si tiene conto delle proteste e polemiche che ha suscitato in ambienti istituzionali, arrivati a minacciare il taglio di fondi e contributi. «Israele è il luogo più naturale, più appropriato dove rappresentare Il mio nome è Rachel Corrie - spiega Ari Remez - Qui il pubblico ha l'opportunità di porsi delle domande sulle sue scelte di vita e su come sono prese le decisioni nella società in cui vive». Per Remez la decisione di debuttare a Gerusalemme ovest non è casuale; gli israeliani che vi abitano, infatti, sono in maggioranza orientati a destra e conservatori rispetto ad altre città. E per questo spera anche che le discussioni suscitate dalla prima rappresentazione, qualche giorno fa, aiutino a riempire altri teatri. Sivane Kretchner è più bella di Rachel, ragazza dall'espressione austera, con un perenne velo di tristezza poggiato sul volto. O almeno così appariva a chi ha avuto modo di conoscerla. L'attrice israeliana è brava perché riesce a tirare fuori la bellezza interiore della pacifista americana, a rappresentare i suoi ideali, i suoi sogni. Perché ha capito ciò che tanti, ai vertici dell'establishment politico-militare del suo Paese, non vogliono riconoscere. «Per me Rachel Corrie non era una persona controversa - dice Kretchner - la sua anima era bellissima». No, non è l'attrice che si innamora del suo personaggio. È piuttosto una giovane che ha compreso le motivazioni che hanno spinto una ragazza di 23 anni a lasciare la sua tranquilla e comoda vita in un piccola città americana per andare a Gaza a proteggere civili innocenti. Rachel, racconta Sivane Kretchner, non era una «terrorista affiliata all'Ism», come i nazionalisti israeliani più accesi dicono e scrivono. «Rachel Corrie odiava Israele e noi non dobbiamo glorificarla con una rappresentazione in un teatro che gode di finanziamenti pubblici» ha protestato alcuni giorni fa il vice sindaco di Gerusalemme David Hadari, in riferimento ai fondi messi a disposizione del teatro Khan dal comune. Il sindaco Nir Barkat ha però escluso qualsiasi forma di censura. Ma davvero Rachel Corrie odiava Israele? Piuttosto amava i diritti di un popolo che subisce una dura occupazione da quarantasei anni. Rachel è arrivata a Gaza nel pieno della seconda Intifada. Un anno prima Israele aveva rioccupato le principali città palestinesi con l'offensiva «Muraglia di Difesa». A Rafah le ruspe dell'esercito israeliano continuavano ad abbattere le case palestinesi lungo il confine con l'Egitto - 1600 fra il 2000 e il 2005 - per costruire un alto muro. Il 10% degli abitanti della terza città di Gaza sono rimasti senza abitazione. Nel gennaio 2003, quando Rachel Corrie giunse a Rafah, gli israeliani distruggevano in media 12 case la settimana. I volontari dell'Ism erano gli unici che con la loro presenza, cercavano di impedire le demolizioni. Il 16 marzo di quell'anno Rachel venne travolta e schiacciata dai cingoli di un bulldozer militare mentre con il suo corpo si opponeva all'ennesima distruzione. Per Israele l'uccisione dell'attivista americana è stata un «incidente», come recita la sentenza emessa lo scorso agosto, al termine di un lungo processo civile nel tribunale di Haifa, voluto dai genitori della giovane americana. Vi si legge che Rachel «si è messa da sola e volontariamente in pericolo. È stato un incidente da lei stessa provocato». I giudici hanno dato pieno credito alla versione dell'accaduto fornita dall'autista della ruspa militare, il soldato Y.P. (la sua identità non è mai stata rivelata). Nella testimonianza, resa alla fine del 2010, Y.P., confermò che erano presenti civili mentre «operava» la ruspa il 16 marzo 2003. Ma che non smise di «lavorare» perché aveva ricevuto l'ordine di continuare: «Io sono solo un soldato, non davo io gli ordini». Rachel Corrie, con addosso una giacca arancione fosforescente, Y.P. ha detto di non averla vista, e di non aver udito i suoi compagni urlare quando la giovane è finita sotto i cingoli. I genitori di Rachel hanno accolto con dolore e frustrazione la decisione della corte. Ma non con rassegnazione: «Tanti ci chiedono che cosa ci aspettavamo dal processo, noi non ci aspettavamo giustizia, noi la pretendiamo. E penso che ognuno debba pretenderla, altrimenti la giustizia non ci sarà e semplicemente morirà», ha dichiarato Craig Corrie, padre della giovane. Il mio nome è Rachel Corrie è stato rappresentato per la prima volta a Londra nel 2005. Da allora ha girato ovunque ma non al New York off-Broadway Theater dove nel 2006 le pressioni di gruppi locali pro-Israele sono riuscite a imporre l'annullamento della data. Lo stesso è successo a Toronto e in Florida, tanto che nel marzo 2006 Vanessa Redgrave ha scritto: «Questa è una censura del peggior tipo ... È una lista di prescrizione di una ragazza morta e dei suoi diari. Una ragazza molto coraggiosa ed eccezionale che tutti i cittadini, qualunque sia il loro credo e la loro nazionalità dovrebbero essere fieri che sia esistita ... Questa pièce non è di parte, è sulla necessità di proteggere gli esseri umani. Rachel Corrie ha dato la sua vita per proteggere una famiglia, non ha usato né una pistola, né una bomba». Qualche mese dopo Mario Vargas Llosa ha aggiunto: «Le lettere che Rachel scriveva da Rafah rivelano una progressiva presa di coscienza di una giovane che scopre, condividendole, la miseria, l'abbandono, la fame e la sete di una umanità senza speranza, emarginata in case precarie, minacciata da sparatorie, retate, espulsioni, dove la morte imminente è l'unica certezza per bambini e anziani ... Ciò che più l'affligge è l'indifferenza, l'incoscienza di tanti milioni di essere umani, nel mondo intero, che non fanno niente né vogliono sapere della sorte ignominiosa di questo popolo in cui adesso lei è immersa». Per capire chi era Rachel Corrie basterebbe ascoltare [Rachel and the Storm](#), un brano a lei dedicato dalla band aretina «La casa del vento», impreziosito dalla voce di Elisa: «... È arrivato il momento, io non posso aspettare, è un momento perfetto per decidere di andare. Vorrei farvi vedere l'arida terra su cui cammino. Tutti segni del fuoco, dove crescono i loro bambini. Come il cielo e la terra noi ci incontreremo. Dopo il sogno e la veglia noi ci incammineremo». A fine di luglio Sivane Kretchner e Ari Remez saranno di nuovo al Khan Theatre di Gerusalemme.

Quando Belgrado inventava gli «spaghetti eastern» - Cecilia Ermini

SAN FELICE DEL BENACO - Inaugurata ieri, nell'austera ma calorosa cornice rinascimentale del Santuario Madonna del Carmine di San Felice del Benaco, la 6° edizione del Filmfestival del Garda arriva a metà percorso (chiude il 14), forte di un programma peculiare ed eterogeneo. «Il festival - spiega la direttrice artistica Veronica Maffizzoli - è oggi una macchina ben roduta ... Siamo orgogliosi di questa edizione, che unisce i nuovi talenti del panorama cinematografico alla retrospettiva dedicata ai Balcani. Quest'anno abbiamo voluto che il Filmfestival si svolgesse nel paese che gli diede i natali, perciò lo abbiamo posticipato all'estate, anche per utilizzarlo come veicolo privilegiato per attirare turismo culturale». Si volteggia dunque tra amene località gardesane come San Felice del Benaco, Portese e Cisano, peccato che con lo slittamento di date sia perso il Vittoriale dannunziano che aveva ospitato il festival nelle edizioni passate, che accolgono film, musica ed eventi speciali. Il concorso lungometraggi (opere prime e seconde), ha

già schierato due film di assoluto interesse come *Izlet* dello slovacco Nejc Gazvoda, selezionato due anni fa per concorrere all'Oscar come miglior film straniero, e *Siberia Monamour* del russo Slava Voss. Il road movie di Gazvoda colpisce per realismo psicologico e lucidità di narrazione nel costruire il viaggio di tre amici, incapaci di accettare le responsabilità di una generazione, alla disperata ricerca di ricreare lo spirito e la leggerezza della loro adolescenza, con conseguenze non sempre positive. Vie di fuga, ma questa volta dalla desolazione di una terra, le cercano anche i protagonisti di *Siberia Monamour*, immerso nei paesaggi vasti e sfrenati di una zona desertica della taiga russa, denominato ironicamente proprio *Monamour*. Qui il piccolo Leshka e il fanatico nonno Ivan vivono di piccola pastorizia, aspettando invano il ritorno del padre del bambino disperso nella guerra cecena. Intanto un gruppo di cani affamati li tiene sotto scacco, confinandoli con il terrore nella loro casupola. Alla già elaborata e più che autosufficiente linea narrativa, si affianca una seconda, fortemente debitrice del filone russo del *chernukha*, fatto di violenza esasperata e sanguinaria ironia, che vede un gruppo di militari e ubriacconi incrociare i destini della stramba famigliola. Archetipi familiari, humor nerissimo e violenta redenzione sono ingredienti perfettamente amalgamati dal regista, capace di accostare con maestria vastità paesaggistiche e primi piani psicologici, le difficoltà di una regione ancora drammatica, nonostante gli afflitti moderni di città come Khanty-Mansiisk. Attesi per i prossimi giorni, sempre in gara, Tutti giù dello svizzero Niccolò Castelli, romanzo di formazione su tre giovani ticinesi di Lugano alle prese con le piccole e grandi sfide della crescita; e *Vite* al centro di Nicola Zambelli e Fabio Ferrero, storia di un'amicizia al femminile che si sviluppa all'interno di un enorme centro commerciale. Il Fuori concorso ha caratteristiche orgogliosamente regionali e femminili: dopo *Sfide in Rosa*, documentario ancora in fase di produzione della bresciana Lara Mantovi e di Sara Poli, sulle vite di quattro donne «straordinarie» del territorio bresciano, e la proiezione di *L'ultimo pastore* di Marco Bonfanti, domenica sarà il turno di *Donne* di George Cukor, in omaggio a Ermanno Comuzio, e del documentario di Mario Piavoli *Con l'aria sotto i piedi*. Già presentato in varie serate regionali, il lavoro di Piavoli racconta con lucidità e toccante impegno la protesta dei sei *sans papier* bresciani che nell'autunno del 2010 scalarono la gru del cantiere della metropolitana di Brescia, a 35 metri d'altezza, per protestare contro il blocco dei permessi di soggiorno. La retrospettiva balcanica è un'occasione per rivedere opere di autori come Emir Kusturica e Danis Tanovic ma anche nuove leve come Jasmila Zbanic, presente con due film *Il segreto* di Esmā e *Il sentiero*, e Mila Turajlic, autrice di *Cinema Komunisto*, appassionato documentario che ricostruisce la storia degli studi cinematografici Avala di Belgrado, soprannominati la «Hollywood dell'Est», dove negli anni '40 si lavorava alla creazione di un nuovo genere, l'epopea partigiana, una sorta di spaghetti eastern che elogiava l'eroica e tragica resistenza jugoslava agli occupanti tedeschi. Il focus sui Balcani si arricchisce anche di una selezione di cortometraggi dalle più importanti scuole d'animazione balcaniche, (domani a coronamento della cena balcanica), e di concerti performance di artisti di Belgrado come Bojan Mikulic e Misa Popov.

Fatto quotidiano – 12.7.13

Springsteen: il Boss e l'altra metà del cielo - Alessandro Ferrucci

Questo uno dei ritornelli, dati per dogma, quando si parla di musica dal vivo: il mondo si divide tra chi ha visto il Boss dal vivo e chi no. Bene. Ieri sera anche io ho scoperto l'altra metà del cielo. E ho la testa, le gambe (affaticate), l'adrenalina, gli occhi, il desiderio ancora lì, nella landa di Capannelle a Roma. Il paradosso per avere un metro del concerto? Escludo la scaletta presentata, la metto ai margini, la trovo relativamente interessante, poteva intonare anche «fra Martino campanaro», non importa. Qui non conta il «cosa», ma il «come». Tre ore e mezzo di emozione assoluta, lui domina il palco, orchestra la band, gestisce le emozioni, dona felicità, riceve felicità. La sintetizza. La restituisce nuovamente. Non lascia mai i suoi adepti soli, li coinvolge in tutte le sue forme: concede la sua chitarra, la fa strimpellare alle prime file; si inginocchia ai bordi del palco, con un palco senza protezione. Senza barriere. Chi lo segue conosce alla perfezione qual è la linea di confine tra il toccare il mito e molestare il mito. Così ecco un piccoletto emozionato cantare con lui «Waitin' On a Sunny Day», o una lei sventolare un cartellone: «Se mi fai ballare con te, lui mi sposa». Accontentata, ovvio. Sia per i quattro salti con «Dancing in the dark» come colonna sonora, sia in quanto all'anello consegnato immediatamente dopo dal fidanzato. Applausi da tutti, quel palco è di tutti. Per questo il Boss ogni tanto gira le spalle alla platea, diventa uno di loro, incita il gruppo a dare il massimo, a non mollare. Poi dà il ritmo con uno dei suoi innumerevoli «one two...». E via, verso il brano successivo. Senza mai fermarsi. Senza mai far vedere i 64 anni di prossima celebrazione. Tra il pubblico tutti a dire «è bionico», «è incredibile», «chissà cosa si prende». Credo niente. Natura, fortuna, attenzione, il possibile mix, la sua è un'altra storia, differente dagli eccessi di altre star. Lui sorride, ride in certi casi, non ha bisogno di aggredire, sintetizza alla perfezione il concetto di showman statunitense, con una personalizzazione latina, dove è importante elevare al massimo il concetto di «unicum». Di speciale. Di non ripetibile. Così è stato. Così ho scoperto l'altra metà del cielo.

Pacific Rim, scontro tra titani in salsa robot - Federico Pontiggia

Terra 2020, ultima chiamata: ormai da lunghi anni, mostruose creature ribattezzate Kaiju escono dagli abissi oceanici e distruggono la nostra razza, insieme a tutto quel che incontrano sul proprio cammino. San Francisco, Manila e altre città costiere vengono spazzate via in un batter di ciglia. Che fanno gli umani, stanno a guardare? No, si coalizzano nella Pan Pacific Defense Corps e costruiscono un'arma speciale, gli Jaegers («Cacciatori»), imponenti robot guidati simultaneamente da due piloti con le menti interlacciate da un ponte neuronale: l'estremo baluardo allo strapotere Kaiju. Tra i valorosi – la congruenza biologica aiuta il drift (ponte) – anche i due fratelli Raleigh (Charlie Hunnam) e Yancy (Diego Klattenhoff), che di quei lucertoloni mastodontici ne rimandano al creatore più d'uno, finché al largo dell'Alaska non ne beccano uno letale: Yancy ci lascia le penne, Raleigh molla lo Jaeger. Cinque anni dopo, i robot stanno per lasciare spazio a una gigantesca muraglia anti-Kaiju. Raleigh ci lavora, ma non è destino: il suo ex comandante Stacker Pentecost (Idris Elba) vuole ritorni a pilotare il suo vecchio Jaeger Gipsy Danger per prendere parte alla madre di tutte le battaglie contro gli oceanici dinosauri. Problema, chi affiancarlo dopo la morte del fratello?

A Hong Kong Raleigh trova un partner ideale nella giovane Mako Mori (Rinko Kikuchi), ma Pentecost non è dello stesso avviso... Se vi piace la macedonia, specie quella con i lychees, se più che il palato per voi contano ciotola e panza piena, Pacific Rim è il vostro film, un'iper-calorica, tonitruante, distruttiva e fracassona macedonia – per non dire frullato – composta da Guillermo Del Toro e servita in sala da Warner Bros. Direte, ma perché i lychees? Il Pacifico non è peregrino, e noi europei che sulle carte lo vediamo spaccato dobbiamo farcene una ragione: con 200 milioni di dollari di production budget, il mercato asiatico per Hollywood è imprescindibile, per cui Hong Kong et alii sugli scudi (location), la Rinko Kikuchi di Babel per co-protagonista e, davvero non ultimo, l'eredità nipponica che Pacific Rim esibisce addirittura meno di quanto in verità dovrebbe. Il riferimento più smaccato degli sceneggiatori Del Toro e Travis Beacham è la saga (serie tv e film) di Evangelion, ma nel clangore robotico è arduo, accanto ai Transformers di Michael Bay, non cogliere l'eco steampunk (già negli Hellboy di Del Toro) di Steamboy, diretto da Katsuhiro Otomo nel 2004. Ebbene, certe volte un film offre la recensione di un altro: animazione dalla straordinaria forza visiva, Steamboy si impossessa della stessa energia che muoveva le macchine-monstre della rivoluzione industriale, ma tra pistoni e sfere a vapore, armi terrificanti e prodigi tecnologici incunea l'onirismo infantile, la leggerezza dell'immaginazione quale antidoto alla pesantezza dei macchinari. Mutatis mutandis, Pacific Rim non ha questo doppio passo: nel fuoricampo non c'è nulla, è tutto a fuoco in 3D, tutto in primissimo piano, e sono solo scontri tra titani, uomini d'acciaio, battleship fuori scala in catena di montaggio. Di psicologia nemmeno l'ombra, e quando Mako annega nei ricordi dolorosi, rischiando di pervertire il drift e rivolgere Gipsy Danger contro i suoi, Del Toro non indugia, liquida i pensieri e riscatena l'action. Eppure, il regista messicano ci ha abituato ad altro, a vagare con l'immaginazione nel Labirinto del fauno, trovare un Giano bifronte in Hellboy, buttare un occhio al Sistema e l'altro fermo sulle proprie ossessioni. Qui no, [Pacific Rim](#) è cinema di mero consumo, con idee rottamate e una classe energetica mostruosa quanto dispersiva. E, avviso ai giapponesi, il robot della salvezza ha un propulsore nucleare...

Con la Cultura si vive - Antonio Capitano

In questi anni si è fatto abuso dell'affermazione: "Con la cultura si mangia". E' del tutto evidente che, tale slogan, non è stato mai recepito dai decisori al fine di destinare le necessarie somme – per i progetti meritevoli - per lo sviluppo culturale ed economico del Paese. L'economia della cultura, dunque, è una disciplina che stenta a farsi largo nelle scelte pubbliche. Questa miopia, relega l'Italia nelle ultime posizioni con "briciole" di investimenti in cultura rispetto, ad esempio, alla Grecia per limitarci ai "vicini di casa" travolti dalla crisi. Forse è arrivato il momento di abbandonare del tutto questo infelice slogan per arrivare invece alla piena dignità della Cultura. Una piena dignità che si può ottenere soltanto con l'avvio di politiche pubbliche capaci di togliere il velo dell'ignoranza da metodi e azioni, spesso volontarie, alle quali, purtroppo, siamo abituati. Per arrivare a questa piena dignità sono però necessari alcuni miglioramenti fondamentali, a cominciare dall'azione dei singoli, ciascuno per la propria parte. La cultura è la trama in cui si ordisce la vita dell'uomo. E' impensabile dividere la cultura dall'essere umano e dall'esperienza sociale. Con la cultura si vive perché essa è vita che si crea mentre si compie, intreccio di oralità, di tradizioni, memoria, identità che si rinnovano conservando la loro radici. La salvaguardia della cultura è un salvavita contro l'inciviltà, l'imbarbarimento e l'indifferenza sempre in agguato; il passaggio dal mito al logos è avvenuto attraverso la luce della ragione salvaguardando i segni di una civiltà sempre a rischio di un ritorno al "medioevo" dell'umanità. Come si può essere indifferenti alla cultura che muore? E' come osservare inermi una vita in pericolo: la nostra. Oggi, cultura significa soprattutto coesione sociale. Nella notte buia dell'ignoranza deve essere riscoperta l'idea di comunità quale antidoto alla crisi. Ogni luogo, e il nostro Paese ne è ricco, deve avere diritto alla lucidità delle decisioni. L'esperienza ci indica la strada da seguire, partendo dall'abbandono delle semplici dichiarazioni, o di frasi ad effetto (o peggio contributi a pioggia per la gestione del consenso), per arrivare a programmi che possano dare reale sviluppo sociale. Riportare l'uomo al centro dell'azione culturale è fondamentale. Un ritorno ad un ordine morale che ci fa pensare all'insegnamento socratico per cui il dovere di chi ha responsabilità non è solo quello di contribuire al miglioramento delle condizioni materiali dell'esistenza di una società, ma anche di rendere i cittadini migliori. E' la presa di coscienza di questo impegno morale verso noi stessi che deve farci uscire dalla "caverna" del tecnicismo e delle logiche di mercato, per cambiare baricentro e fondare una società basata sui valori, che non si riduca al mero uso degli strumenti per sopravvivere. Ecco perché, ciascuno, a cominciare da chi ha responsabilità sociali, deve contribuire ad "essere cultura" nel rispettare se stesso e il suo contesto. Ognuno di noi dovrebbe dire "io sono cultura perché ho reso la società migliore", anche con piccoli gesti e per il bene della propria comunità: dal rispetto del paesaggio, alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio artistico. Tenere chiuso un museo è la prova evidente del fallimento dell'azione dell'uomo, non solo per lo sviluppo di un vincente turismo culturale, ma anche e soprattutto per l'occasione di creare, di questi tempi, posti di lavoro attraverso la forza della risorsa cultura attingendo a tutte le opportunità, in particolare europee. Bisognerebbe rendere ogni cittadino migliore attraverso questo ordine morale che deve appartenere a tutti, per migliorare il contesto socio – economico del nostro Paese e per restituire dignità e orgoglio alla cultura che è anima della nostra storia.

Spazio, il telescopio Hubble fotografa un pianeta azzurro come la Terra

Come la Terra, nell'universo c'è un altro pianeta azzurro: si chiama HD 189733b, si trova a 63 anni luce da noi ed è il primo pianeta esterno al Sistema Solare di cui viene determinato il colore. In via di pubblicazione sulla rivista Astrophysical Journal Letters, la scoperta del colore di questo mondo alieno si deve a un gruppo coordinato dall'università britannica di Oxford ed è stata possibile grazie ai dati del [telescopio spaziale europeo Hubble](#), gestito da Nasa e Agenzia Spaziale Europea (Esa). Anche se il colore ricorda quello della Terra vista dallo spazio, in realtà HD 189733b è un pianeta molto diverso dal nostro: il suo colore non è dovuto agli oceani, come per il nostro pianeta, ma alla sua atmosfera turbolenta e nebbiosa dove le particelle di silicati, che danno vita a una pioggia di vetro, riflettono la luce blu. Sin dalla sua scoperta, il pianeta HD 189733b, che è uno dei pianeti esterni al Sistema Solare più vicini alla

Terra, è stato intensamente studiato sia con Hubble sia con altri telescopi. Ma determinare il suo colore, ha osservato uno degli autori, Frederic Pont, dell'Università britannica di Exeter, vero è un primato, ottenuto misurando la quantità di luce riflessa dalla superficie di HD 189733b, una proprietà conosciuta come albedo. HD 189733b è debole e vicino alla sua stella. Per isolare la luce del pianeta dalla luce della sua stella, gli astronomi, hanno analizzato, con lo spettrografo installato su Hubble, la luce del sistema prima, durante e dopo il passaggio del pianeta sul disco della sua stella. Se fosse possibile vederlo da vicino il pianeta HD 189733b, apparirebbe di un profondo blu cobalto. Questo mondo alieno ruota a breve distanza dalla sua stella e fa parte della classe dei Giove caldi, giganti gassosi dalle temperature molto calde. Il pianeta è un mondo infernale, dalle temperature di oltre 1.000 gradi e dove piovono raffiche di particelle di vetro spinte da venti violentissimi, che soffiano a 7.000 chilometri orari.

Malattie neurodegenerative, Science: “Funziona la terapia genica con virus Hiv”

E' tra le malattie più temute, è il virus più odiato. Ma i ricercatori italiani lo hanno disarmato e trasformato in una cura o quasi. Ha funzionato su sei bambini la terapia genica che usa come cavallo di Troia l'Aids. La ricerca, pubblicata su Science, è il frutto del lavoro dei ricercatori dell'Istituto San Raffaele Telethon per la terapia genica (Tiget). I risultati sono stati ottenuti dopo tre anni di trattamento su sei bambini con gravi malattie ereditarie. Di questi, tre (provenienti da Libano, Usa ed Egitto) con una malattia neurodegenerativa considerata finora incurabile, la leucodistrofia metacromatica; gli altri tre (provenienti da Italia, Turchia e Usa) con da una rara immunodeficienza, la sindrome di Wiskott-Aldrich. L'intuizione dello scienziato italiano Luigi Naldini. Ora Jacob può giocare e andare a scuola senza il terrore di ammalarsi per una banale infezione. Può correre per casa come tutti i bimbi di tre anni, senza indossare quell'elmetto che prima lo proteggeva dal rischio di gravi emorragie in caso di caduta. Il suo sguardo curioso e la vivacità dei suoi movimenti sono la testimonianza più bella di questo successo. Che si deve all'intuizione di Luigi Naldini, oggi direttore del Tiget. Proprio lui, nel 1996, pensò di disarmare il temutissimo virus Hiv, responsabile dell'Aids, per trasformarlo in un efficiente cavallo di Troia che trasporta nella sua pancia i geni sani con cui correggere gravi malattie ereditarie, arrivando fino alle cellule dell'inaccessibile sistema nervoso centrale. La sperimentazione partita nel 2010 su sedici bambini. Dopo anni di esperimenti in laboratorio per valutare sicurezza ed efficacia della terapia genica sulle cellule staminali del sangue, nel 2010 è partita la sperimentazione su sedici piccoli pazienti da tutto il mondo, di cui sei affetti da una grave malattia neurodegenerativa, la leucodistrofia metacromatica (la malattia di Sofia al centro del caso Stamina), e dieci colpiti da una rara immunodeficienza, la sindrome di Wiskott-Aldrich. Dopo tre anni, ecco i primi frutti. Jacob (3 anni, americano), Canalp (4 anni, turco) e Samuel (9 anni, di Roma), tutti affetti dalla sindrome di Wiskott-Aldrich, sono potuti quasi rinascere. Grazie alla terapia i bambini “guariti” possono correre e giocare. Alessandro Aiuti, responsabile dell'unità di Ricerca clinica pediatrica del Tiget, lo ha raccontato in collegamento con il San Raffaele via Skype dalla casa del piccolo Jacob a Philadelphia durante la conferenza stampa di presentazione della ricerca. “Nella sindrome di Wiskott-Aldrich – spiega Aiuti – le cellule del sangue sono direttamente colpite dalla malattia e le staminali corrette hanno sostituito le cellule malate, dando luogo a un sistema immunitario funzionante e a piastrine normali. Grazie alla terapia genica i bambini non vanno più incontro a emorragie e infezioni gravi e possono correre, giocare e andare a scuola”. Ottimi risultati sono stati ottenuti anche su Mohammad (4 anni dal Libano), Giovanni (3 anni dagli Usa) e Kamal (3 anni, egiziano), i primi tre pazienti trattati per la leucodistrofia metacromatica: la malattia, aggredita prima della comparsa dei sintomi, è stata arrestata. “Il caso più eclatante è quello di Mohammad, il primo su cui siamo intervenuti”, spiega Alessandra Biffi, che ha coordinato questa seconda ricerca. “Ha iniziato la terapia quando aveva solo 16 mesi: dopo la settimana di cura e i due mesi di osservazione in ospedale, è tornato alla sua vita. E' sopravvissuto ai due fratelli maggiori, morti per la stessa malattia, e ormai – conclude la ricercatrice – ha raggiunto in buona salute un'età a cui nessun paziente era potuto arrivare in simili condizioni”. Dalla delusione al successo: undici anni fa il primo traguardo. Aumenta così il numero delle malattie bersaglio della terapia genica, in una storia di successi che parla italiano e che 11 anni fa ha raggiunto il primo traguardo. Nel 2002, proprio sulla rivista Science, l'Istituto San Raffaele Telethon per la terapia genica (Tiget) pubblicava i primi dati che segnavano la sconfitta, con la terapia genica, di una grave malattia che azzerava le difese immunitarie, chiamata Ada-Scid. Ma oggi, sempre su Science, lo stesso istituto pubblica un grande traguardo. Oltre alle tre di cui sono stati presentati i dati ci sono: beta-talassemia, malattia di Krabbe, malattia granulomatosa, mucopolisaccaridosi di tipo I.

La Stampa – 12.7.13

Black Friars, la fine della saga - Raffaella Silipo

Per i fan, e soprattutto per le fan, di Virginia De Winter (è uno pseudonimo, l'autrice è italiana) l'attesa è finita ieri. È uscito infatti in libreria l'ultimo libro della saga di “Black Friars” pubblicata da Fazi Editore, “L'ordine della croce”, un fantasy interessante soprattutto per l'ambientazione e il linguaggio. Niente atmosfere celtiche o medievali come nei classici del genere, dal «Signore degli Anelli» di Tolkien alla saga di Shannara di Terry Brooks, niente elfi o nani di matrice germanica. E neanche mondi futuri né pianeti lontani, dove la razza umana è fuggita dopo l'autodistruzione del pianeta Terra, o viaggi fra il presente e il passato. Stavolta siamo in un mondo barocco e seicentesco, nove Nationes riunite sotto il governo di una Antica Capitale universitaria, dove la lingua più diffusa è il latino e non il gaelico, tra statue di marmo e giardini abbandonati, duelli di spade, scettri misteriosi e rose d'inverno, scorci di città magnifiche e decadenti che ricordano volta a volta Napoli o Vienna. Qui si intrecciano le vicende di Eloise Weiss, discepola della Scuola di Medicina dotata del misterioso potere degli Evocatores, del suo amato - non senza contrarietà - Axel Vanderberg, Princeps dello Studium e erede dell'Impero, e del vampiro Ashton Blackmore, alliere di una potente

casata messa a guardia della tregua tra demoni e umani e in cerca dell'ultima sopravvissuta vivente della sua razza. Intorno a loro studenti dell'Antica Università e guerrieri dei vari Ordini militari, streghe ed esorcisti, che si affrontano, si amano, si odiano tra continui colpi di scena e di scenario, cattedrali abbandonate, taverne e cimiteri, austeri collegi e lussuose residenze: hanno ereditato le colpe e le inimicizie dei loro genitori, che vent'anni prima avevano annullato la tregua tra uomini e demoni e dischiuso le porte del Presidio e infine, in quest'ultimo capitolo, sciolgono gli ultimi dubbi e permettono ai morti di riposare in pace. A essere barocca non è solo l'ambientazione ma la prosa dell'autrice, talmente lussureggiante che a volte pare difficile da controllare, proprio come i poteri sovranaturali di Eloise. Meno male che c'è sempre una magica Spada a fare da guardia.

Pompei, gli scavi e tanti guai

Nuovi problemi per il sito di Pompei a causa di una sentenza del Tar Campania che, al termine di un lungo iter processuale ha sottratto alla Soprintendenza l'area su cui sorge un'antica necropoli. La zona di riconosciuta rilevanza archeologica che sorge sotto l'agrumeto di un'antica villa nobile, era stata strappata alla titolare nel 1999 per essere annessa agli scavi. Dopo quattro anni di ricerche, tuttavia, la Soprintendenza non aveva rinnovato il decreto di esproprio spingendo la donna ad avanzare richiesta di restituzione o risarcimento. Il Tar ha riconosciuto le ragioni della proprietaria ma la Soprintendenza ha già comunicato che si adopererà per riottenere il controllo della necropoli. "In merito alla questione dei terreni demaniali nella zona esterna di Porta Stabia, al confine con l'area archeologica di Pompei, la Soprintendenza specifica che la procedura di esproprio dei terreni interessati è stata avviata fin dal 2008. I motivi del ritardo nel definire le procedure di acquisizione sono di fatto, conseguenza dei continui ricorsi e mancate accettazioni dell'indennità di esproprio e di occupazione finora offerte al proprietario".

Il Duomo di Siena scopre il suo pavimento

Normalmente tutelato dal calpestio dei visitatori e dei numerosi fedeli che ogni giorno accedono al Duomo di Siena, lo straordinario pavimento a commesso marmoreo, definito dal Vasari "il più bello, grande e magnifico", verrà scoperto dal 18 agosto al 27 ottobre. Risultato di un programma iconografico tramandato nei secoli, a partire dal Trecento fino all'Ottocento, il prestigioso tappeto di marmo cuce insieme diversi temi dell'antichità classica e pagana lungo le tre navate che percorrono la Cattedrale, e, nel transetto e nel coro, narra la storia del popolo ebraico evocando costantemente Cristo senza mai rappresentarlo. Nel periodo di apertura straordinaria, i visitatori potranno inoltre passeggiare intorno al coro e all'abside i cui sono conservate le tarsie lignee di Fra Giovanni da Verona, eseguite con una tecnica simile a quella del commesso, con legni di diversi colori; e potranno ammirare la sezione disegnata da Domenico Beccafumi, illustre esponente del Manierismo. Anche "La Porta del Cielo" manterrà l'eccezionale ammissione di piccoli gruppi nei sottotetti della Cattedrale, in un percorso che per secoli fu riservato alle maestranze e che si snoda sopra il tempio offrendo una prospettiva privilegiata sul pavimento nel suo insieme. Il viaggio alla scoperta del capolavoro senese potrà essere effettuato sia nel consueto orario di visite sia in notturna. I due percorsi saranno infatti aperti tutti i sabati dal 24 agosto al 26 ottobre 2013, dalle 20 alle 24.

I sanculotti dell'Oltrarno sbarcano all'Elba - Paolo Mastazza

Come in un magico sogno, l'Isola d'Elba si tinge d'Oltrarno questo prossimo fine settimana con l'inaugurazione della mostra collettiva "Memorie dal sottosuolo", liberamente ispirata ai versi di Fedor Dostoevskij e che vede sbarcare come immaginifici sanculotti del nouveau siècle un "rivoluzionario" gruppo di artisti, protagonisti della scena poetica e creativa fiorentina che si ritrova ogni giorno (e notte) nei dintorni di Santo Spirito. Ed è quindi all'Elba, etrusca miniera ferrosa nel cuore del Mediterraneo prima che onirica terra d'esilio (ma non troppo) di "Ei fu" Napoleone, che si ritrovano in questa mostra organizzata dall'isolana Vittoria Bacci in collaborazione con il Comune dell'omonimo villaggio, a partire da sabato 13 luglio e sino al 4 agosto nella Torre degli Appiani a Rio Marina, le opere degli artisti Vittoria Bacci, Sara Bencini, Tarik Berber, Michele Chiocciolini, Francesco Conforti, Giambaccio e Paolo Milano. Opere diverse quanto "sotterranee", nell'interpretazione autentica dell'intimo sottosuolo che ciascuno del variopinto gruppo di artisti ha di più remoto e segreto - anche a se stesso. Così i misteriosi cavalieri di latta dell'avvocato-artista (ossimoro assoluto) Giambaccio, forse partiti di notte per un viaggio senza ritorno e di cui resta traccia solo in un verbale di Polizia. Come le opere giovanili (ma non troppo) della biondissima Marylin d'Oltrarno Sara Bencini o i graffianti ritratti del pittore Tarik Berber che dopo anni a Santo Spirito ha spostato la sua bottega d'arte di là dalla Manica e forse anche per questo oggi lui nato a Banjaluka in Bosnia risulta artista ancor più toscano dei toscani stessi, sino alle icone surreali ed oniriche, quasi-madonne fotografate da Vittoria Bacci. Viaggio assoluto dunque quello che la mostra "Memorie dal sottosuolo" propone ai fortunati che sbarcheranno nell'isola quest'estate e che giustamente trae il suo inizio e la sua conclusione nella proiezione del film cult dedicato a Mario Monicelli "La Zingarata" ideato e prodotto da quel geniaccio di Francesco Conforti, capo di questo circo di saltimbanco, trait d'union di questa meravigliosa compagnia di folli, poeti ed artisti che animerà prossimamente i giorni e le notti dell'Elba. Chi fosse nell'isola non potrà mancare al vernissage di sabato 13 luglio sera alle 19 alla Torre degli Appiani e alla festa sulla spiaggia dalle 23:30 all'alba che si svolgerà ai Topinetti. Come ricorda infatti nel suo testo introduttivo al catalogo della mostra lo scrittore della "Controra" Alessandro A.J. Jommi "Il richiamo dostoevskiano non deve tuttavia ingannare: l'artista d'Oltrarno non è una persona malata, con fermento e passione nutre anzi grandi speranze, magna e beve. Oltre ogni Ottimismo. Oltre il vano Scetticismo. Oltre la coscienza che relega al sottosuolo".

Appello Ue agli atenei: pensate globale

BRUXELLES - Da Bruxelles un appello alle 4000 università dei 28 Stati membri a «pensare globale» per mantenere la propria attrattiva per gli studenti europei e per quelli provenienti da Paesi terzi, in un panorama in continua evoluzione,

dove Cina e India sono sempre più competitive. La Commissione, con una comunicazione, lancia una nuova strategia che punta a dotare gli studenti universitari Ue degli strumenti necessari a lavorare in qualsiasi parte del mondo e affinché il Vecchio Continente mantenga il suo appeal. A questo scopo l'esecutivo Ue ricorda anche il programma Erasmus+, in applicazione a partire dal primo gennaio 2014, che raggrupperà tutti i programmi internazionali esistenti per aumentarne le sinergie. Oltre 400 milioni di euro saranno destinati ogni anno per sostenere la mobilità e la cooperazione tra le università europee ed i loro partner in tutto il mondo. Anche se l'Europa continua ad attrarre circa il 45% degli studenti stranieri, «non è tempo di crogiolarsi sugli allori» afferma la commissaria europea all'Educazione Androulla Vassiliou. Il panorama dell'educazione universitaria è infatti in rapida evoluzione e si prevede che il numero degli studenti nel mondo si quadruplicherà, passando dai 100 milioni del 2000 a 400 milioni nel 2030, con una crescita molto forte in Asia e America Latina. Nel 2020 si prevede che ci saranno 7 milioni di studenti in movimento a livello internazionale, rispetto agli attuali 4 milioni. La maggior parte da Cina, India e Corea del Sud. La Cina da sola ospita il 7% degli studenti internazionali.

Il creatore di “V for Vendetta” diventa professore online

MILANO - David Lloyd, il creatore grafico della celeberrima V for Vendetta, divenuta una delle icone delle proteste giovanili in tutto il mondo, sarà nel prossimo mese di ottobre «professore» per un mese nella scuola di fumetto online della associazione culturale Comic-out. Creata da Laura Scarpa, allieva di Hugo Pratt e lei stessa creatrice ed insegnante di fumetti, la scuola online è la prima del genere in Europa. «Questo workshop che si rivolge a un pubblico vasto - spiega Scarpa - perché completamente in lingua inglese, è tenuto da un grande autore internazionale, David Lloyd, il creatore di V for Vendetta. Lloyd, oltre che disegnatore della graphic novel V su testi di Alan Moore, scrive e disegna fumetti e ha fondato «Aces Weekly», una rivista settimanale online di nuove storie a fumetti in esclusiva». Gli allievi dei corsi di fumetto sceneggiatura e illustrazione di Comic-out, che ha sede a Roma, possono seguire le lezioni da casa e negli orari preferiti, interagendo con compagni di corso e docenti. Con l'autore americano gli studenti affronteranno in particolare l'arte dello «Storytelling». «Se fino ad ora la scuola si è rivolta a un pubblico prevalentemente italiano - conclude Scarpa - con il primo corso in lingua inglese guarda a un pubblico internazionale e lo fa con un docente d'eccezione e di fama internazionale come David Lloyd».

Alzheimer e tumore patologie “rivali”: una esclude l'altra

ROMA - Il rischio di avere un tumore nei pazienti con malattia di Alzheimer è inferiore rispetto a quello atteso e viceversa. È il risultato di uno studio nato dalla collaborazione scientifica dell'Istituto Santa Lucia Irccs di Roma con l'Istituto di tecnologie biomediche del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) di Segrate (Milano) pubblicato su «Neurology». Secondo i ricercatori «i risultati supportano l'idea che la malattia di Alzheimer e i tumori siano entrambi manifestazioni di quel processo negativo legato con l'invecchiamento che è la cosiddetta senescenza. Ora - aggiungono - possono aprirsi nuove speranze per la salute dell'uomo». «La ricerca rivolta alla comprensione e alla cura dei tumori e della malattia di Alzheimer potrebbe portare al controllo del fenomeno dell'invecchiamento che è stato sinora considerato come l'inevitabile conseguenza della nostra longevità», spiegano i ricercatori. Le due malattie sono inscindibilmente legate con l'invecchiamento in quanto la loro incidenza cresce esponenzialmente con il crescere dell'età. Il risultato dello studio evidenzia come l'Alzheimer e i tumori rappresentino fenomeni destinati a caratterizzare in modo opposto i fenomeni della senescenza. Nella prima le cellule del cervello vanno incontro ad un processo di deterioramento che si conclude con la loro morte, senza che si attivino dei meccanismi riparatori in grado di sostituire le cellule danneggiate. Nei tumori, che rappresentano la seconda causa di morte delle persone anziane, viene perso il controllo della replicazione cellulare e cioè di uno dei meccanismi principali di riparazione del danno cellulare. Questi risultati aprono nuove speranze per la salute dell'uomo.

Nuove sfide per il virus Hiv, vettore genico per la cura di malattie rare

MILANO - Nuove sfide per il virus Hiv trasformato in «postino genetico» nella terapia genica messa a punto dagli scienziati del Tiget (Istituto San Raffaele Telethon per la terapia genica) di Milano. Dopo l'Ada-Scid, la leucodistrofia metacromatica e la sindrome di Wiskott-Aldrich su cui è stata testata finora, «ci sono altre due malattie per le quali inizierà nel 2014 la sperimentazione clinica: la talassemia e la mucopolisaccaridosi (Mps) di tipo I». Ad annunciarlo, ieri a Milano a margine di un incontro, è Luigi Naldini, lo scienziato italiano che nell'ormai lontano 1996 ha avuto l'intuizione di usare il virus dell'Aids per traghettare all'interno delle cellule staminali ematopoietiche prelevate dal midollo osseo del paziente una copia corretta del gene difettoso all'origine di determinate malattie. Il risultato scientifico ottenuto nel contesto dei due studi sui piccoli pazienti con leucodistrofia metacromatica e sindrome di Wiskott-Aldrich, pubblicati su Science, è aver scoperto che «è possibile ingegnerizzare le cellule del sangue in modo così pervasivo. Non ci aspettavamo davvero fino a questo punto - spiega Naldini - Un dato che apre la strada anche all'idea di applicare queste strategie, in futuro, per rendere per esempio il sistema immunitario più aggressivo contro un tumore o più resistente a un agente infettivo». «La terapia genica potrebbe diventare un approccio innovativo. -osserva ancora- Le prossime malattie che inizieranno la sperimentazione clinica nel 2014 sono la talassemia e l'Mps I, su cui si usano cellule staminali del sangue. Per le malattie da accumulo lisosomiale che colpiscono il cervello, come appunto la mucopolisaccaridosi di tipo I, la terapia genica potrebbe diventare la terapia di elezione». E dal momento che per queste malattie «si fanno gli screening neonatali i bimbi si potranno facilmente selezionare in fase estremamente precoce», sottolinea lo scienziato. «Saremo pronti con il protocollo clinico per la talassemia a fine 2014 o inizio 2015 - conferma Maria Grazia Roncarolo, direttore scientifico dell'Irccs ospedale San Raffaele di Milano - Gli studi clinici condotti da Giuliana Ferrari sono in fase di conclusione. Il bello della ricerca è che si costruisce su quello che è venuto prima. I risultati ottenuti per l'Ada-Scid ci hanno aiutato a costruire i protocolli clinici per la sindrome di Wiskott-Aldrich e

per la leucodistrofia metacromatica. E i risultati di questi due protocolli clinici ci stanno aiutando a loro volta a disegnare il protocollo per la talassemia, per l'emofilia e per altre malattie metaboliche». «Abbiamo una pipeline di malattie che intendiamo curare. Questo è solo l'inizio. È come una staffetta: il testimone passa da un ricercatore all'altro e da una malattia all'altra», conclude.

Perché è importante lavarsi (bene) le mani - LM&SDP

Lavarsi bene le mani è sempre importante, in ogni stagione. D'inverno spesso può fare la differenza quando vi è rischio di contagio influenzale, per esempio. Ma anche d'estate, quando con il caldo proliferano maggiormente i batteri responsabili di diversi tipi d'infezioni: da quelle alimentari a quelle fecali, fungine e così via. Assicurarci di aver pulito bene le mani è indispensabile dopo aver trascorso del tempo fuori, ed essere venuti in contatto con oggetti potenzialmente contaminati. Ma lo è soprattutto dopo essere stati per esempio in una toilette (magari in autogrill o in un qualsiasi altro locale pubblico). Questo è infatti ancora il punto dolente per la maggioranza delle persone: secondo un recente studio, infatti, sono ancora molte le persone che trascurano la sana abitudine di lavarsi correttamente le mani. Lo studio, condotto su quasi 4.000 soggetti ha evidenziato come ancora il 60% delle persone non si lavano in modo corretto le mani. Nello specifico, il 10,3% proprio non se le lava; il 22% se le lava, ma senza sapone e, infine, soltanto il 5,3% le lava per più di 15 secondi. Più indisciplinati sono risultati essere i maschi, con il 15% di essi che disdegna il lavaggio delle mani, contro il 7,1% delle femmine che evita accuratamente l'acqua. È chiaro che a fronte di un contatto con agenti patogeni, il non lavarsi del tutto le mani, lavarle male o per poco tempo ci può esporre al serio rischio d'infezione. Secondo gli esperti, è importante tenere le mani sotto il getto d'acqua per almeno 20 secondi, sfregandole bene e con l'aiuto del sapone. In questo modo possiamo essere più tranquilli ed evitare di rovinarci la salute e, se siamo in vacanza, anche quest'ultima. I sintomi di un'infezione da germi patogeni come salmonella, E. coli e compagnia bella possono essere molto violenti e, in alcuni casi, richiedere anche il ricovero in ospedale. Ricordiamocelo la prossima volta che non abbiamo voglia di lavarci le mani.

Le persone “a pera” sono a più alto rischio salute - LM&SDP

Il rischio malattie cardiache, cardiovascolari e cancro non deriverebbe tanto dall'essere grassi o in sovrappeso, ma in questo caso da dove questo grasso è localizzato. Le persone cosiddette “a pera”, ossia che presentano del grasso localizzato nella zona addominale (la pancia o girovita) sarebbero dunque più a rischio salute che non chi – a parità di grasso – si ritrova ad averlo localizzato in altre parti del corpo. Ad aver scoperto che il grasso addominale è pericoloso sono stati i ricercatori del Brigham and Women's Hospital di Boston, i quali hanno condotto uno studio in cui si suggerisce come a essere problematico sia il cosiddetto grasso ectopico, o grasso situato dove non dovrebbe. Questo tipo di grasso farebbe la differenza nel rischio. La dottoressa Kathryn A. Britton e colleghi del BWH ritengono che, data l'epidemia di obesità in tutto il mondo, l'identificazione dei soggetti ad alto rischio è importante, in quanto consente di attuare misure preventive e terapeutiche. Lo studio, pubblicato sulla versione online del Journal of American College of Cardiology, ha preso in esame il legame tra la posizione del grasso nel corpo e i fattori di rischio specifici per le malattie cardiache e il cancro. I risultati hanno mostrato che le persone con diversi tipi di morfologia del corpo, ma con simili BMI (Indice di Massa Corporea), hanno condizioni di salute differenti. I partecipanti coinvolti sono stati quasi 3.100, erano ambo sessi – con una prevalenza di donne – con un'età media di 50 anni e facevano parte del “Framingham Heart Study”. A tutti è stata misurata e analizzata la presenza di grasso ectopico nella zona addominale, nel tessuto cardiaco e intorno all'arteria aorta. Durante il periodo di studio, durato un massimo di 7 anni, i partecipanti sono stati seguiti al fine di tenere sotto controllo la salute cardiovascolare, comprese di malattie cardiache, cancro e rischio di morte. Durante il periodo di follow-up si sono verificati 90 eventi cardiovascolari, 141 casi di cancro e 71 decessi. L'analisi dei dati ha infine permesso di stabilire che vi era un legame significativo tra il grasso addominale, le malattie cardiache e il cancro. Il grasso dell'addome in genere è un indicatore della presenza di grasso attorno agli organi interni, e questo potrebbe spiegare anche il perché di questa correlazione tra la sua localizzazione e le malattie.

Fitoalimurgia: raccogliere e gustare il benessere - LM&SDP

Lo facevano già i nostri nonni, e ancora prima civiltà più antiche. Noi, uomini moderni, invece, siamo troppo presi dalla vita frenetica e dalla tecnologia per trovare il tempo di andare a raccogliere erbe spontanee. Eppure sarebbe tempo speso bene, visto e considerato che il cibo che siamo soliti mangiare in questi ultimi anni è tutt'altro che sano. A parte gli alimenti da agricoltura e allevamenti intensivi, sappiamo infatti bene come anche ciò che viene venduto come “Bio”, spesso del tutto incontaminato non lo è – in particolare se, nelle vicinanze delle coltivazioni bio, ci sono altri campi coltivati con il metodo tradizionale. Così come sappiamo che frutta e verdura nel momento in cui arrivano nelle nostre tavole non sono maturate o cresciute pienamente sulla pianta o sotto i raggi del Sole. Tutti problemi che si possono facilmente risolvere grazie alla “fitoalimurgia”, ovvero l'alimentazione per mezzo di erbe o altri cibi cresciuti spontaneamente. Se la domenica mattina non si hanno impegni particolari, non c'è niente di meglio di una bella gita in campagna andando a raccogliere, nei campi incolti, quanto di più buono offre la Natura del momento. Non solo i cibi saranno naturali e appena colti, ma si avrà la certezza di avere sempre a portata di mano alimenti di stagione che sono cresciuti grazie al Sole. Quest'ultimo, infatti, è fondamentale per la sintesi di molte sostanze, tra cui anche le vitamine. A trattare questo interessante argomento sono, per esempio, Riccardo Luciano, Carlo Gatti e Renzo Salvo nei loro libri “Erbe spontanee commestibili” e “Liquori, grappe, gelatine e marmellate con erbe e fiori spontanei”. Entrambi i volumi sono editi da Araba Fenice. In questi troviamo la stragrande maggioranza di erbe commestibili di facile reperibilità che andrebbero raccolte, possibilmente e per ovvi motivi, lontano da strade trafficate. Sapevate, per esempio, che un tempo al posto dei classici spinaci venivano raccolte molte erbe simili a questi come il Buon Enrico – detto anche Spinacio di Montagna – o il lamio, altrimenti chiamato finta ortica per sua somiglianza con questa diffusa piantina? Il

Buon Enrico è una pianta ricchissima di ferro, facilmente riconoscibile, secondo gli autori del libro, grazie al “tocco” della pagina inferiore delle foglie: se somiglia a della fine sabbiolina significa che siamo davanti alla pianta giusta. Che dire, invece, del classico trifoglio pratense che tutti ben conosciamo? Quello con i fiorellini viola a forma di pon-pon. Sono proprio le sommità fiorite che possono essere adoperate per insaporire e decorare ottime insalate estive. Gli autori del libro le consigliano anche insieme a saporitissime minestre. Vi ricordate, invece, della Veronica Beccabunga? Quella che fa dei bellissimi fiorellini azzurri che la gente chiama Occhi della Madonna? (anche se erroneamente, perché gli occhi della Madonna si riferiscono a un altro tipo, più piccolo, di Veronica). Si può tranquillamente usare cruda in insalata perché, si legge nel libro “Erbe spontanee commestibili”, il suo sapore ricorda quello della valerianella, anche se è un po’ più piccante. Bisogna invece porre attenzione ad alcune piante che, seppur sono imparentate o hanno delle semplici somiglianze estetiche con le nostre cugine selvatiche, presentano anche parti molto velenose. Tra queste ricordiamo la zucca selvatica (Bryonia) e l’asparago selvatico (Tamus). Per tale motivo è comunque necessaria, prima della raccolta, un’ottima conoscenza delle piante selvatiche – con la regola di non cogliere mai quelle di cui non si ha la massima certezza. Con quelle che invece conosciamo molto bene, come l’Acacia – anzi, la finta Acacia – possiamo preparare ottimi liquori o confetture, come descritto nel libro di Riccardo Luciano e Renzo Salvo. La confettura, per esempio, si prepara con mezzo chilo di mele tagliate a pezzettini e poi cotta con un po’ di acqua e limone fino a ridurla in purea. Si aggiungono così 200 grammi di zucchero che si farà sciogliere accuratamente sul fuoco e, infine, tre etti di petali di fiori di acacia (Robinia). Si frulla il tutto e si cuoce ancora un pochino fino a consistenza desiderata. Ecco così un’eccellente e salutare marmellata che non ci è costata (quasi) niente. E in momenti di crisi questo è un fattore che non va assolutamente sottovalutato. Se invece amate di più liquori e grappe, potete prepararne uno con i conetti di luppolo, anch’essi molto diffusi su tutta la Penisola. Il procedimento è più facile di quanto si pensi: si pone un etto di conetti in 1 litro di grappa e si mette il tutto al Sole, in una bottiglia ben chiusa. Dopo una quindicina di giorni si filtra e si aggiungono due cucchiaini di zucchero. Ne deriva una grappa rossastra ottima da usare come digestivo. Vi sono anche altri metodi per preparare liquori e simili: per esempio, si può preparare l’essenza alcolica per la quale, nel libro, viene descritto il metodo per immersione, dove sia frutti che erbe vengono letteralmente annegati nell’alcol e lasciati macerare una o due settimane. In seguito alla filtrazione l’essenza aromatica viene adoperata per la produzione del liquore. Un altro metodo indicato soprattutto quando ci sono composti lievemente tossici (ad alte dosi) nella pianta, come nel caso dei terpeni, è il metodo per sospensione. Si mettono frutti o erbe all’interno di una garza e la si lascia per circa tre mesi. In questa maniera l’alcol si carica delle sostanze più preziose ottenendo così un prodotto ottimo ma più leggero. Come abbiamo visto, la preparazione casalinga.

Il libro citato nell’articolo. *“Liquori, grappe, gelatine e marmellate con erbe e frutti spontanei”.* Di Riccardo Luciano, Renzo Salvo – Araba Fenice – 22 Euro. Saper fare. Un tempo era necessità, ma anche piacere, ambizione; una sfida alle ristrettezze che alimentava un patrimonio di conoscenze e quindi un patrimonio tout-court. Le madri di famiglia sapevano cucinare, cucire, far la maglia e quant’altro occorreva alla buona gestione della casa. Le ragazze da marito, che un giorno avrebbero assunto lo stesso ruolo, si preoccupavano di imparare quell’economia domestica che prima di essere una materia scolastica era filosofia di vita, cultura di sopravvivenza che, con l’aggiunta di pochi accorgimenti, diventava viatico per il buon vivere e magari, se vogliamo dirla in modo ridondante, grimaldello per forzare le “malchiusse porte” del regno di bengodi. Tutto è cambiato nel giro di due generazioni. È cambiato il ruolo delle donne nella famiglia e nella società mentre i ritmi della vita si son fatti frenetici. E allora? Semplicissimo! Non occorre più saper fare, basta saper comprare belle e fatte le cose che servono. L’industria fornisce golosi prodotti e l’organizzazione commerciale ne garantisce la capillare e puntuale distribuzione. Si sente, tuttavia, la necessità di “sapori” antichi, di un ritorno agli alimenti e “rimedi della nonna”. Ecco perché libri come questo ci offrono una speranza di una vita più semplice, fatta di cibi più naturali e gustosi. Le pagine sono ricche di foto a colori per il riconoscimento della piante e nonché piene di informazioni utili a tutti i neofiti che vogliono cominciare a ri-scoprire una vita più naturale, essenziale e genuina.

Repubblica – 12.7.13

Quando il diritto va a rovescio - Silvana Mazzocchi

Assurde, paradossali, surreali. In gran parte del mondo le leggi sono spesso inapplicabili, inutili, a volte perfino funzionali a chi vuole e sa aggirarle. In questo panorama generale, un indiscusso primato va all’Italia, con le sue duecentomila leggi a regolare il Belpaese, un ginepraio di norme dove orientarsi appare quasi una sfida impossibile. Un numero esagerato che si distingue nella hit parade europea, a fronte delle settemila leggi francesi, alle cinquemila cinquecento in vigore in Germania e alle appena tremila della Gran Bretagna. A fotografare la giungla delle norme e dei tribunali italiani e a commentarne gli effetti, sono due serissimi avvocati, i fratelli Antonello e Marco Martinez. Fondatore dello studio legale Martinez& Novebaci, Consigliere giuridico parlamentare e Presidente dell’Associazione italiana degli avvocati d’Impresa il primo e noto avvocato a Oristano il secondo. Nel loro divertente “Quando il diritto va a rovescio”, riflessioni semiserie sull’involontaria comicità della legge, in libreria da un paio di mesi per Sperling &Kupfer, i due figli d’arte (Il padre Giannino era un valentissimo avvocato oltre che un raffinato umorista e al loro fratello, Filippo, è affidata la prefazione del libro) descrivono, con un sorriso ma con grande precisione, gli imprevedibili risvolti del diritto attraverso gli strafalcioni dei tribunali, l’assurdità delle norme e gli esiti nefasti della burocrazia. Una miriade di trappole rese pericolose dal complicato linguaggio in legalese e dalle interpretazioni più arbitrarie e fantasiose che spesso rendono le sentenze contraddittorie tra loro, in quanto radicalmente soggettive. Reati facili da compiere, le cui conseguenze si possono evitare con disinvoltura grazie a codici e codicilli; norme inutili e a volte perfino ridicole, leggi serie, ma ridicolizzate nella loro applicazione. Ce n’è per tutti i gusti: Si racconta come possa succedere che un giudice consideri una pacca sul sedere a una dipendente come una “mera esortazione a una maggiore operatività”. O di quel sindaco che ha potuto ordinare ai suoi cittadini, norme alla mano, di non morire in

manca di un apposito cimitero. Ma, avvertono gli autori, nel panorama delle leggi surreali, non siamo certo soli. E, anzi, siamo finalmente ampiamente surclassati da gran parte del mondo. Un assaggio internazionale? In Florida è vietato fare sesso con i porcospini e, a Singapore, è all'indice "orinare in ascensore", mentre in Thailandia "Non puoi uscire di casa se non indossi le mutande".

1) A parte il primato sul numero delle leggi, duecentomila, il nostro Paese come si piazza nella scala di comicità? Stilare una classifica esatta, anche se personale, non è proprio possibile perché sotto questo profilo non abbiamo a disposizione rigorosi dati numerici, come nel caso della classifica sulla quantità delle leggi. Di sicuro nel nostro Paese vi sono delle norme che suscitano ilarità, basta saperle leggere dal giusto punto di vista. Certo è difficile competere con il panorama mondiale che ci propone rare perle umoristiche delle quali è davvero stimolante immaginare la motivazione che ha condotto alla loro creazione: in Australia, per esempio, è illegale indossare gli short rosa di domenica dopo mezzogiorno e, in tal senso, ci chiediamo in primis perché tale editto riguardi solo la domenica, perché si possano indossare gli short verdi o gialli, ma non quelli rosa ed è ancora più inspiegabile per quale motivo questo "coprifuoco" scatti esclusivamente dopo mezzogiorno. In Cina per andare all'Università devi essere intelligente... ci avrebbe fatto piacere sapere quale possa essere lo strumento atto a misurare in modo incontestabile l'intelligenza dei soggetti; in Thailandia non puoi uscire di casa se non indossi le mutande e, anche in questo caso, sorge spontanea la domanda, se la polizia Thailandese sia dotata di un corpo altamente specializzato nella verifica delle mutande. In Israele, in alcune zone del Paese, è vietato uscire di casa senza calze; in Messico è vietato ai ciclisti di sollevare i piedi dai pedali; nello stato di New York è tassativamente vietato tanto circolare con un cono gelato in tasca, quanto sparare ad una lepre da un tram; a San Francisco, in California, è vietato leccare rospi ma è consentito passeggiare con un elefante, purché al guinzaglio; in Alaska è vietato sia gettare un alce vivo da un aereo che svegliare un orso mentre dorme per fargli una foto. Nella Corea del Sud, infine, con una semplice leggina hanno risolto ogni problema di corruzione; infatti i vigili urbani sono tenuti a riferire ai loro superiori di tutte le bustarelle ricevute da automobilisti o motociclisti. Tra le nostre preferite c'è però una brevissima e lapidaria legge della Florida che sancisce senza ombra di dubbio che è reato avere rapporti sessuali con i porcospini.

2) Quali sono le leggi più paradossali? In Italia le norme di vario livello che possono essere così definite sono tantissime, troppe per poter esporre un panorama esauriente: spesso non ci facciamo più caso, perché assai di rado abbiamo il tempo di leggerle con lo spirito giusto per coglierne il lato umoristico. Ma alcune volte è proprio impossibile non rilevare il senso paradossale di alcune leggi del nostro Paese. Come giudicare la norma che, al re degli squattrinati che ha emesso uno o più assegni a vuoto, applica quale sanzione principale il pagamento di una somma di danaro? Paradossale è anche la norma, non certo di lontana ideazione, prevista dall'articolo 183 dell'attuale Codice di Procedura Civile, che impone agli avvocati tre termini serratissimi e tassativi che coprono un arco temporale di soli ottanta giorni, per indicare al giudice le prove che essi intendono utilizzare a favore della propria parte e quelle che si rendono necessarie dopo aver "visto le carte" dell'avversario. Purtroppo anche i più sprovveduti degli addetti ai lavori sanno benissimo che poi il giudice, per l'enorme carico di lavoro e l'altissimo numero di cause civili del quale è oberato un nostro medio tribunale, ne prenderà visione (ad andare bene) non prima di un anno dopo. E come non cogliere il lato paradossale del provvedimento dello scorso marzo 2012 adottato dal Sindaco di Falciano del Massico che, vista l'impossibilità di risolvere un'annosa questione che impediva al proprio paese di avere un proprio cimitero, ha stabilito che "E' fatto divieto, per quanto nelle possibilità di ciascuno, ai cittadini residenti o comunque di passaggio di oltrepassare il confine della vita terrena per andare nell'aldilà".

3) Consigli a avvocati e clienti... È sempre difficile offrire dei giusti consigli ai propri clienti ed è pressoché impossibile fornirne agli avvocati senza essere tacciati di presunzione o superbia. Per evitare rischi, è dunque preferibile rispondere alla domanda delegando personaggi "al di sopra di ogni sospetto". A noi per primi e a tutti i colleghi, potremmo ricordare questo celebre consiglio che troviamo negli scritti di Pietro Calamandrei: "L'avvocato deve sapere in modo così discreto suggerire al giudice gli argomenti per dargli ragione, da lasciarlo nella convinzione di averli trovati da sé". Ai clienti, invece, riserviamo addirittura un aforisma del Dalai Lama: "Dobbiamo imparare bene le regole, in modo da infrangerle nel modo giusto".

Staminali e terapia genica: guariti 6 bambini da malattie genetiche finora non curabili – Elena Dusi

In mezzo a tanto clamore per Stamina, sei bambini sono guariti grazie a una terapia messa a punto da Telethon e dal San Raffaele di Milano. Con un lavoro durato 15 anni e costato circa 30 milioni di euro, due malattie genetiche (la sindrome Wiskott-Aldrich e la leucodistrofia metacromatica) sono state bloccate all'origine. Merito di un mix delle tecniche più avanzate della medicina di oggi. La prima è la terapia genica: il dna di una cellula difettosa viene corretto grazie all'introduzione di un gene sano assemblato in laboratorio. Questo metodo, allo studio da oltre 20 anni, prima di oggi era sempre stato avaro di risultati (e in qualche caso addirittura pericoloso). La seconda freccia nell'arco dei ricercatori è rappresentata dalle staminali: il dna corretto con la terapia genica appartiene infatti a questo tipo di cellule, che sono in grado di moltiplicarsi in continuazione e garantiscono quindi la permanenza del genoma sano per tutta la vita. Il sangue dei sei bambini trattati a Milano, effettivamente, è formato all'80% da cellule "corrette". Il trattamento è avvenuto nella primavera del 2010 al San Raffaele. Per inserire il gene ricreato in laboratorio nelle staminali, infine, i ricercatori hanno usato uno dei virus più famigerati della natura: l'Hiv. Sono quasi vent'anni che Luigi Naldini, il coordinatore della terapia, studia come spogliare questo minuscolo organismo dai suoi aspetti pericolosi per sfruttarne il lato positivo: una grande efficienza nel penetrare nel nucleo delle cellule e 'recapitarvi' il gene corretto. Tutto questo senza destabilizzare il genoma e rischiare di provocare altre malattie. "Dell'Hiv originale in realtà conserviamo solo il 10% del genoma" spiega Naldini: "Si tratta di un virus ormai inoffensivo. E sono convinto che sia stato lui il vero motivo per cui la terapia genica si è rivelata per la prima volta così efficiente". I risultati della sperimentazione di Telethon e San Raffaele sono pubblicati ora in due articoli della rivista Science. I sei bambini che oggi corrono, vanno a scuola, praticano kung fu o giocano a pallone, erano stati colpiti da due malattie genetiche: la sindrome Wiskott-Aldrich (che provoca un deficit del sistema immunitario e delle piastrine del sangue) e la leucodistrofia metacromatica (che causa la

paralisi progressiva di nervi, muscoli e cervello). I medici hanno isolato le staminali dal midollo osseo dei bambini (prelevato dall'anca), poi le hanno sottoposte a terapia genica con l'Hiv e infine le hanno reinfuse nei piccoli pazienti, senza problemi di rigetto. Teoricamente, il trattamento dovrebbe valere per tutta la vita. La leucodistrofia metacromatica è la malattia da cui è colpita Sofia, la bambina di tre anni di Firenze diventata portabandiera del metodo Stamina. I genitori chiesero di inserire la figlia nella sperimentazione del San Raffaele circa due anni fa, ma la malattia era a uno stadio troppo avanzato per tentare la terapia genica. "La nostra tecnica - spiega Naldini - si è dimostrata efficace nel bloccare l'insorgenza dei sintomi. Ma purtroppo non siamo in grado di farli regredire". I tre bambini liberi dai danni della leucodistrofia sono Mohammed, un bambino libanese di 4 anni e mezzo che aveva già perso due fratelli di tre e cinque anni; Giovanni, che nonostante il nome è americano e ha 3 anni e mezzo; e Kamal, tre anni, che viene da un piccolo villaggio egiziano al confine con il Sudan. Nati con la Wiskott-Aldrich ma oggi praticamente sani sono Samuel, 9 anni e romano, Canalp, 4 anni, turco (che ancora non va a scuola ma sta imparando a pedalare in bicicletta) e Jacob, 3 anni, arrivato a Milano dagli Stati Uniti. Anche se per ora gli scienziati di Milano guidati da Alessandra Biffi e Alessandro Aiuti (figlio dell'immunologo Ferdinando, che si è occupato per tutta la vita di Aids) hanno pubblicato i risultati di sei piccoli pazienti, altri dieci hanno subito il trattamento. Presto anche i loro risultati saranno descritti su una rivista scientifica. E proprio trasparenza e rispetto delle regole sono le condizioni di ogni trattamento medico innovativo secondo le parole di Maria Grazia Roncarolo: la scienziata che è fra i pionieri della terapia genica ed è direttrice scientifica del San Raffaele, ma che è anche stata scelta dal Ministero della Salute per valutare la futura sperimentazione del Metodo Stamina.